

SCUOLA DI EDUCAZIONE ALL'ECONOMIA
edizione 2019

MODULO 1

“GOVERNARE” I GRANDI PROCESSI CHE STANNO SCONVOLGENDO IL MONDO

ovvero

IL PRIMATO DELLA POLITICA SULL'ECONOMIA

*Quasi tutti hanno capito che qualcosa è andato terribilmente storto.
[...] Il problema non è la globalizzazione, ma come è stata gestita.
[...] La disuguaglianza [...] è il frutto di una scelta.
Quando le regole non funzionano più, è il momento di riscriverle.*
(Joseph E. Stiglitz)

I deboli sono destinati a soffrire?
(Yanis Varoufakis)

Sala Cremonesi, Centro culturale S. Agostino, ore 21

TEMA	RELATORE	PUBBLICAZIONI DELL'AUTORE (le più recenti)	DATA
LEZIONE 1 “GOVERNARE” LA GLOBALIZZAZIONE: CON QUALI ORGANISMI GLOBALI?	Prof. Carlo Cottarelli economista, già Commisario alla spending review, Direttore dell'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani dell'Università Cattolica di Milano	<i>La lista della spesa</i> , Feltrinelli, 2015 <i>Il macigno</i> , Feltrinelli, 2016 <i>What We Owe: Truths, Mythes, and Lies about Public Dept</i> , Brookings institution, 2017 <i>I sette peccati capitali dell'economia italiana</i> , Feltrinelli, 2018	21/01/2019
LEZIONE 2 LE PERSONE E I ROBOT Vincerà l'intelligenza umana o quella artificiale?	Prof. Pietro Ichino , professore ordinario di Diritto del lavoro, Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche, Università di Milano	<i>Inchiesta sul lavoro</i> , Feltrinelli, 2011 <i>Il lavoro ritrovato</i> , Mondadori, 2015 <i>La casa nella pineta. Storia di una famiglia borghese del Novecento</i> , Giunti editore, 2018	28/01/2019
LEZIONE 3 “ORIENTARE” LE TECNOLOGIE DIGITALI A SERVIZIO DEGLI UMANI: COME?	Luca De Biase caporedattore dell'inserito (<i>Nòva 24</i>) del quotidiano <i>Il Sole 24 Ore</i> , dedicato ai temi della ricerca e dell'innovazione	<i>I media civici</i> , Feltrinelli, 2013 <i>Homo pluralis</i> , Codice Edizioni, 2016 <i>Come saremo</i> (in collaborazione con Telmo Pievani), Codice Edizioni, 2016 <i>Il lavoro del futuro</i> , Codice Edizioni, 2018	4/02/2019
LEZIONE 4 CONTRASTARE LE CRESCENTI DISUGUAGLIANZE SOCIALI: VALORI E INTERESSI	Prof. Vittorio Emanuele Parsi professore ordinario di Relazioni Internazionali nella facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano	<i>La fine dell'uguaglianza</i> , Mondadori, 2012 <i>Titanic. Il naufragio dell'ordine liberale</i> , il Mulino, 2018	11/02/2019

Il corso è aperto a tutti ed è gratuito. Si raccomanda l'iscrizione: chi si iscrive riceverà tutta la documentazione. La scuola di educazione all'economia registrerà le presenze e rilascerà su richiesta dei singoli corsisti l'attestato finale che potrà essere esibito ai fini dell'eventuale riconoscimento quale credito formativo.

Per le iscrizioni, rivolgersi a: scuoladieconomicrema@gmail.com

IL TEMA

La globalizzazione e le tecnologie digitali (temi a cui abbiamo dedicato i primi due corsi) hanno prodotto e stanno ancora producendo grandi opportunità per alcuni popoli (Cina e India, in primis) e, nello stesso tempo, effetti devastanti per altri (perdita di posti di lavoro, precarietà del lavoro, tendenziale riduzione del potere di acquisto dei salari, disuguaglianze sociali crescenti... in Occidente).

Da qui un diffuso disagio in Occidente che si esprime anche nel segreto dell'urna elettorale.

Come rimuovere le cause di tanto – e tanto giustificato – malessere? Come, in altre parole, rimettere al centro la POLITICA, una politica che sappia “governare” i grandi processi globali in corso in modo da attenuare il più possibile le sofferenze provocate e da valorizzare le opportunità aperte dai processi in questione?

CHE FARE?

È questo il Leit-motiv del terzo corso e, più in concreto, sono queste le domande a cui proveranno a rispondere i nostri relatori:

- come esercitare il controllo sulla circolazione dei capitali al fine di
 - ✓ non ripetere i disastri finanziari che hanno bruciato milioni di posti di lavoro,
 - ✓ tutelare gli interessi nazionali senza provocare pericolose tensioni internazionali, senza danneggiare i Paesi poveri e senza penalizzare i consumatori,
 - ✓ in altre parole, come “governare” la globalizzazione” in modo da garantire un giusto equilibrio tra le aspirazioni legittime dell'Occidente nonché dei Paesi poveri ed emergenti?
- che fare per frenare il fenomeno delle delocalizzazioni, contrastare l'economia sommersa, regolamentare la cosiddetta “gig economy”, in altre parole quali misure prendere per fermare la corsa alla compressione dei salari e alla precarizzazione del lavoro in atto in Occidente (e non solo) e di assicurare un salario minimo e contratti di lavoro più dignitosi per tutti, magari con intese vincolanti per tutti i partner del WTO?
- come orientare le tecnologie digitali affinché siano un potente strumento a servizio delle capacità umane e non sostitutive (nella misura del possibile) del lavoro umano, indirizzare tali tecnologie verso scelte che hanno come obiettivo la soluzione dei grandi problemi del genere umano (dalla fame alla salute del pianeta) e, in modo particolare, come formare un “capitale umano” che sia all'altezza delle sfide del nostro tempo?
 - ✓ quali misure prendere per contenere il più possibile la povertà e le profonde disuguaglianze sociali (accentuate dalla globalizzazione e dalle tecnologie digitali), garantendo in primo luogo, a tutti un reddito da lavoro (magari anche riducendo l'orario di lavoro), recuperando risorse con una lotta alla radice dell'evasione e dell'elusione fiscale e contributiva (anche mediante un piano che preveda una riduzione drastica - sulla scia dei Paesi del Nord Europa - dei pagamenti in contanti a favore di pagamenti tracciabili e quindi trasparenti, anche facendo pagare imposte adeguate a quelle multinazionali che oggi eludono il fisco grazie ai paradisi fiscali) e contrastando con efficacia tutte le forme di privilegio (dalle pensioni d'oro alle buonuscite milionarie e a compensi scandalosamente elevati)?

LA GLOBALIZZAZIONE

Sia le nazioni ricche che quelle povere hanno delle ragioni per guardare con sospetto alla globalizzazione. Essere competitivi a livello globale comporta dei rischi per gli standard interni in materia di lavoro, soprattutto in un mondo in cui il capitale, essendo mobile, cerca di scovare i luoghi in cui il lavoro costa meno
(Stephen King)

Tanta, troppa gente nel Terzo Mondo ha sofferto per colpa della globalizzazione
(Joseph E. Stiglitz)

Opportunità e sofferenze

È certo che la globalizzazione ha messo in moto «un processo di crescente redistribuzione su scala mondiale delle risorse e delle *chances* di sviluppo; e, di conseguenza, anche del potere economico e dei rapporti di forza precedenti»¹, una redistribuzione che ha favorito in primo luogo la Cina che in soli trent'anni è riuscita a decuplicare il suo Pil quando l'Inghilterra aveva impiegato settant'anni per quadruplicarlo, diventando così non solo un *global player*, ma anche una potenza finanziaria di primo piano².

È certo che la globalizzazione ha rappresentato per oltre un miliardo di persone un'opportunità straordinaria, quella dell'emancipazione dalla fame e dalla miseria.

Ma è anche certo che a svariate centinaia di milioni di persone la globalizzazione ha regalato solo condizioni peggiori di vita, disoccupazione, lavoro precario, in altre parole sofferenze.

La globalizzazione, in estrema sintesi, ha distribuito vantaggi e svantaggi generando dal suo ventre vincitori e vinti, ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri.

Vantaggi e svantaggi sono talmente intrecciati che non ci sono gli uni senza gli altri:

- è grazie al vantaggio competitivo in termini di costo del lavoro e di costi ambientali che Cina e India hanno potuto crescere provocando di riflesso una tempesta perfetta sul mondo del lavoro occidentale;
- è il vantaggio competitivo di questi due immensi Paesi che ha richiamato aziende occidentali provocando un vero e proprio tsunami in Europa e negli Usa.

Tutto, se guardiamo dall'osservatorio della globalità, appare interdipendente: il surplus commerciale cinese non è che l'altra faccia del deficit commerciale degli Usa ed è proprio questo surplus che consente alla Cina di prestare denaro agli Usa finanziando il suo gigantesco debito pubblico. Lo stesso surplus commerciale cinese, poi, non è che l'effetto del vantaggio competitivo della Cina e nello stesso tempo della precisa decisione politica di tenere lo yuan cinese artificialmente basso rispetto al dollaro.

La trappola della libera concorrenza, ovvero “la mano invisibile” che “non non esiste”

Se è vero che la globalizzazione ha funzionato in Cina e in India, nel senso che ha contribuito in modo significativo alla loro crescita e ha consentito loro, nonostante mille difficoltà, di affrancare milioni di persone dalla povertà, è altrettanto vero che la globalizzazione ha fallito clamorosamente in numerosi Paesi poveri che non si sono adeguatamente protetti. Per poter svilupparsi e quindi per poter essere in grado di esportare i propri prodotti, una nazione emergente deve essere dotata delle indispensabili infrastrutture (strade, ferrovie, ponti, elettricità, reti telefoniche...) e questo richiede tempi lunghi, anche per ottemperare gli standard di qualità imposti dai Paesi sviluppati. Abbattere le barriere economiche in determinate condizioni, quindi, può significare un vero e proprio suicidio. E le barriere servono non soltanto per difendersi dalle merci dei Paesi avanzati, ma anche dal flusso di capitali esteri che spesso ha come effetto quello di mettere in crisi le banche locali a favore di grandi istituti di credito stranieri col risultato, talora, che le piccole imprese locali non riescono più ad accedere al credito.

¹ Alfredo Matica, *Limes*, 11/2017, pp., 49-50.

² La Cina ha un patrimonio di fondi sovrani che è a dir poco notevole.

Il libero commercio funziona in un mercato perfetto in cui si confrontano competitori dello stesso livello, cioè in un mercato che non esiste e non è mai esistito («il concetto di un mercato “libero” è un costrutto della teoria economica, non un’osservazione empirica»³): è un modello che si trova sui manuali e come tutti i modelli ha la stessa esistenza delle Idee platoniche, un modello «fuorviante» perché «molti dei mercati più importanti hanno una forma oligopolistica, caratterizzata da economie di scala ed “effetti di rete” che portano alla concentrazione e favoriscono gli operatori già presenti sul mercato»⁴. Come non esiste la «mano invisibile» teorizzata da Smith: «è invisibile semplicemente perché non esiste»⁵.

Il cosiddetto libero mercato altro non è che uno spazio di predatori e di prede, un teatro di scontro in cui a soccombere sono inevitabilmente i deboli.

Gli effetti devastanti della deregulation della finanza

Quando un Paese apre le porte alla libera circolazione dei capitali esteri, questi possono ritorcersi contro il Paese stesso mediante attacchi speculativi.

A lungo i Paesi dell’Est asiatico non avevano avuto bisogno di capitali esteri perché potevano attingere a risorse interne, tanto era elevata la propensione al risparmio della gente, ma poi, forse perché sollecitati dal FMI, hanno spalancato le porte e così si sono esposti al rischio: la speculazione internazionale che, in un primo momento, ha colpito la valuta thailandese, ha poi contagiato tutti i mercati dell’Est asiatico⁶. Un’ennesima prova che l’apertura alla libera circolazione dei capitali va governata. Quello che è accaduto ai Paesi del Sud Est asiatico è stato davvero disastroso: sono stati bruciati miliardi di dollari da parte delle Banche centrali al fine di contenere la caduta precipitosa delle valute nazionali. Esaurite le riserve, poi, c’è stata la richiesta di aiuti all’Fmi che, naturalmente, li ha concessi a determinate condizioni: tagli della spesa pubblica, aumento di imposte e, la misura deflagrante, l’incremento dei tassi di interesse, una ricetta che ha ancora di più acuito la crisi. E gli effetti si sono visti. Pesantissimi: numerose le aziende locali che non sono più state in grado di restituire i debiti. Una crisi, di conseguenza, che si è propagata al sistema creditizio e che ha travolto in primis imprenditori, ma anche gente comune⁷.

Un prezzo alto che si è pagato per non avere governato la globalizzazione finanziaria, un prezzo che invece non hanno pagato le banche straniere perché «a dispetto della retorica del FMI, l’utilizzo dei prestiti servì esclusivamente a rimborsare le grandi banche transoceaniche rimaste coinvolte nel crack finanziario e non un centesimo rimase nel territorio»⁸.

Un prezzo che l’India non ha pagato perché, anche quando ha dato il via agli investimenti stranieri, ha continuato «a limitare i flussi di capitali a breve termine»⁹.

I capitali esteri possono essere decisivi per lo sviluppo, ma possono anche provocare molti danni.

La globalizzazione è una sorta di Giano bifronte: «ha il potere di fare miracoli»¹⁰ e in effetti li ha fatti, soprattutto nell’area asiatica, ma può anche generare effetti devastanti.

E più il mondo è globalizzato, più ciò che accade in un’area può avere ripercussioni sull’intero pianeta (una sorta di “effetto farfalla”). Pensiamo all’aumento dei tassi di interesse deciso dalle autorità americane nel 1980 per affrontare l’inflazione, aumento che si è esteso ai prestiti concessi ai Paesi sudamericani

³ Polinyi, in *Ripensare il capitalismo*, a cura di Mariana Mazzucato e M. Jacobs, Editori Laterza, Roma-Bari 2017, p. 31.

⁴ Ivi. E così William Lazonick, riprendendo Schumpeter: «la concorrenza perfetta è non soltanto impossibile, ma [...] non ha nessun titolo per essere elevata a modello di efficienza ideale» perché le imprese, puntano, più che a investire in innovazione, «a determinati incrementi del titolo azionario distribuendo agli azionisti del denaro» (ivi, p. 127).

⁵ Joseph Stiglitz, *L’euro. Come una moneta comune minaccia il futuro dell’Europa*, Einaudi, Torino 2017, p. XIV.

⁶ Fabio M. Parenti e Umberto Rosati così scrivono: «tra il 1994 e il 2002 si verifica un’eccezionale espansione dei flussi di capitali occidentali privati, che fu alla base dell’esplosione delle crisi bancarie e valutarie» (cit., p. 20). Gli stessi autori così puntualizzano: «Vi fu peraltro un uso eccessivo di prestiti a breve termine in valuta straniera per investimenti a lungo termine in valuta locale» (ivi). E ancora: «il collasso delle valute generarono poi un’ondata di disinvestimento straniero sui titoli domestici facendo crollare le borse locali» (ivi).

⁷ A Seul, scrive Stiglitz, «ex imprenditori ormai disoccupati vagavano nei parchi senza trovare il coraggio di confessare alle loro mogli che non avevano più un ufficio dove andare al lavoro e per le strade di Bangkok la gente era ridotta a vendere abiti, suppellettili di casa per raggranellare qualche soldo», (*La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino 2006, p. 37).

⁸ Parenti-Rosati, cit., p. 21.

⁹ Ivi, p. 45.

¹⁰ Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2003, p. 19.

mettendo così in ginocchio Paesi importanti come il Brasile, il Messico e l'Argentina che non sono stati in grado di restituire i debiti con la conseguenza di provocare «tre anni di declino e dieci di stagnazione»¹¹.

Non a caso alcuni Paesi sudamericani, dal Brasile al Venezuela e alla Bolivia, hanno registrato a livello politico, in aperta opposizione alle politiche di Washington, una virata a sinistra, mirata a «garantire istruzione e cure mediche ai poveri»¹².

La globalizzazione a misura delle potenze occidentali strangola i Paesi in via di sviluppo e inasprisce le disuguaglianze: ne è una testimonianza il dato che negli ultimi decenni in questi Paesi il numero assoluto dei poveri è cresciuto e sono aumentati i Paesi oberati da debiti e dai relativi interessi da pagare, interessi che vanno a sottrarre ulteriori risorse a settori strategici come l'istruzione (un Paese con una popolazione poco istruita e con una manodopera poco qualificata non è certo in grado di attirare investimenti stranieri) e le infrastrutture; e ne è pure una testimonianza il fatto che per il Messico, a dieci anni di distanza, il Nafta (area di libero commercio tra Usa, Messico e Canada) è risultato un fallimento¹³.

I Paesi poveri sono ancora più penalizzati perché quelli ricchi impongono loro dazi addirittura più elevati (anche quattro volte di più) rispetto a quelli sviluppati.

Un dato è certo: tutti i trattati internazionali, negoziati a lungo, finora hanno penalizzato i Paesi poveri, nonostante le solenni promesse (vedi l'*Uruguay round* del 1999) di liberalizzare il mercato dei prodotti sia tessili che agricoli provenienti dai Paesi in via di sviluppo. E a penalizzarli pesantemente sono ancora le imponenti sovvenzioni erogate dai Paesi ricchi: «per più di due terzi in Svizzera e Norvegia, per oltre la metà in Giappone e per un terzo nell'Ue» («qualcosa come il 75 per cento del reddito complessivo»¹⁴) se consideriamo il totale delle sovvenzioni elargite dagli Usa, Giappone e Ue!

È paradossale che una mucca europea riceva ogni giorno in termini di sovvenzioni due dollari mentre «più della metà della popolazione del mondo in via di sviluppo vive con meno di questa cifra»¹⁵!

La... congiura contro il valore del lavoro

Se prendiamo in considerazione l'Occidente, pare che tutto oggi congiuri contro il valore del lavoro: la concorrenza al ribasso dei lavoratori dei Paesi emergenti, la concorrenza degli stessi loro prodotti, la stessa concorrenza dell'esercito di immigrati disponibili a lavorare con salari da schiavi; il conseguente crollo del potere contrattuale dei lavoratori occidentali e delle loro organizzazioni sindacali che rende il lavoro sempre più precario; l'oggettiva rivincita del Capitale sul lavoro (dopo un secolo di conquiste dei lavoratori), una rivincita tesa non solo a smantellare i diritti dei lavoratori, ma anche a indebolire le forze politiche che li rappresentano.

La classe lavoratrice è letteralmente in ginocchio in tutto l'Occidente, priva del potere conquistato con dure lotte e in balia della precarietà, come è in ginocchio il potere politico di sicuro indebolito dalle tensioni provocate dalla globalizzazione e dai pesanti condizionamenti-ricatti delle multinazionali.

È la globalizzazione che

- ha favorito «lo sfruttamento del lavoro degli schiavi su scala industriale, raggiungendo cifre e volumi del tutto nuovi, che superano persino quelli dell'epoca del mercato degli schiavi attraverso l'Atlantico»¹⁶,
- ha fatto precipitare la produzione del settore tessile nei Paesi dell'ex Unione sovietica, mettendo sul lastrico così centinaia di migliaia di donne che sono diventate facili prede dei «mercanti del sesso» che «fanno razzia di corpi di donne e sogni di ragazze»¹⁷,
- ha prodotto «almeno 27 milioni di schiavi» che generano profitti annuali «intorno ai 31 miliardi di dollari»¹⁸,

¹¹ Stiglitz, *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino 2006, p. 38.

¹² Ivi, p. 39.

¹³ Vedi J. E. Stiglitz, *La globalizzazione che funziona*, cit., p. 66.

¹⁴ Ivi, p. 90.

¹⁵ Ivi, p. 20.

¹⁶ Loretta Napoleoni, *Economia canaglia*, il Saggiatore, Milano 2008, p. 12.

¹⁷ Ivi, p. 35.

¹⁸ Ivi, p. 131.

- ha determinato, grazie all'abbondanza offerta sul mercato internazionale, il crollo del prezzo dello schiavo che oggi viene acquistato e venduto a un decimo del prezzo medio degli ultimi 3000 anni, tutto a vantaggio del Grande Capitale.

Un'altra globalizzazione sarebbe stata possibile

I fatti sono contingenti: tutto sarebbe potuto accadere in modo diverso. Sono gli uomini che nel corso dei secoli hanno aperto le frontiere al commercio internazionale e sono gli uomini che, dopo il crollo del Muro di Berlino, hanno dato un'accelerazione epocale a tale apertura. Uomini in carne ed ossa: uomini di Stato, mercanti, imprenditori, banchieri, investitori... Sono uomini che hanno creato una rete informatica che ha progressivamente spazzato via le barriere nazionali e che oggi ha fatto del mondo un vero e proprio villaggio globale.

Tutto è "accaduto", ma nulla è necessario: tutto è nato e nulla è irreversibile: vi è addirittura che evoca «la fine della globalizzazione», una fine che sarà causata non soltanto dalle migrazioni di massa, ma anche dalla stessa tecnologia¹⁹.

Ciò significa che tutti gli errori che abbiamo riscontrato nel nostro viaggio avrebbero potuto essere evitati. Tutto:

- anche le sofferenze che la globalizzazione ha provocato sul fronte dei lavoratori occidentali;
- anche le perdite pesantissime che hanno subito milioni e milioni di risparmiatori sparsi sull'intero pianeta, da Ovest a Est fino al Sud;
- anche la «guerra finanziaria tra le nazioni»²⁰ provocata dalla politica monetaria gestita dalle grandi potenze globali,
- anche i guai scaricati su altri Paesi da eccessivi surplus commerciali, anche le ingenti risorse caricate sui contribuenti di un Paese per salvare istituzioni bancarie globali.

Se ci sono stati vincitori e vinti, vuol dire che è stato voluto; se le disuguaglianze sociali, invece che attenuarsi, sono cresciute in modo scandaloso, è stato un obiettivo perseguito. Ne è una chiara testimonianza il fatto che in alcune aree del mondo la globalizzazione è stata "governata" dalla politica in nome dell'interesse generale, in altre non è stata governata e in altre ancora è stata governata male, talvolta anzi con effetti devastanti provocando crisi che si sono prolungate per anni e anni bruciando milioni di posti di lavoro.

Tutto sarebbe stato diverso

- se l'apertura dei mercati (dalla circolazione delle merci a quella dei capitali) fosse stata "pilotata" con gradualità, con un'attenzione particolare ai Paesi più poveri;
- se la politica non avesse deciso di affidarsi ciecamente alla... mano invisibile dei mercati, se non fosse stata deboli con i forti (le grandi corporation, in primis) e forte con i deboli, se non fosse stata ossessionata dalla ricerca del consenso elettorale e avesse guardato di più agli interessi generali.

La stessa Africa sarebbe un altro continente oggi se fossero state soppresse, seppur gradualmente, le laute sovvenzioni agli agricoltori occidentali perché ciò avrebbe permesso «ai prodotti africani di competere liberamente con quelli occidentali e di generare profitti pari a 500 miliardi di dollari, sufficienti ad affrancare dalla povertà 150 milioni di africani»²¹! Le stesse multinazionali straniere avrebbero potuto investire in Africa adottando in agricoltura un approccio "inclusivo", non un modello di aziende supermeccanizzate che hanno accresciuto, senza dubbio, la redditività, ma che hanno pure espulso milioni di contadini destinati a ingrossare le fila dei miserabili nelle periferie delle megalopoli africane!

Un'altra globalizzazione sarebbe stata possibile.

Nulla è inevitabile, neppure la crescente precarizzazione del lavoro, neppure la diffusa compressione dei salari nel mondo occidentale.

Forse non è utopistico perseguire l'obiettivo di una globalizzazione senza vincitori e vinti e all'insegna del "win-win" (l'avvio di un circolo "virtuoso" per tutti i soggetti in campo), una globalizzazione che consenta a tutti di guadagnare, sia operai occidentali che asiatici, sia agricoltori americani che africani.

¹⁹ Vedi Stephen King, *Il mondo nuovo*, Francoangeli, Milano 2017.

²⁰ Stephen King, cit., p. 257.

²¹ Loretta Napoleoni, *Economia canaglia*, cit., p. 189.

Nulla impedisce che

- organismi internazionali (dalla Ue al Wto) trovino un accordo per garantire un salario orario minimo per tutti, un reddito che abbia lo stesso potere di acquisto ovunque, uguali norme sulle condizioni di lavoro e sul rispetto dell'ambiente;
- che si possano rimuovere le cause che spingono le imprese a delocalizzare, anche mediante un'armonizzazione fiscale all'interno della stessa Unione europea;
- che si trovi un punto di equilibrio tra i diritti avanzati dalle multinazionali del farmaco e il diritto fondamentale alla salute dei Paesi poveri;
- che la concorrenza resa sempre più feroce dalla globalizzazione sia progressivamente spazzata via dall'economia della "cooperazione", dall'economia delle "condivisione" (quella vera, non quella finta delle multinazionali del digitale), dalla «economia dell'altruismo, della disponibilità gratuita, del dono reciproco», come propone l'economista Jacques Attali²² o, magari, da un'economia (modello islamico) che si pone l'obiettivo di coniugare economia ed etica, l'interesse individuale e l'interesse generale, l'efficacia e la giustizia, lo sviluppo e l'attenzione ai diritti dei poveri e che considera le risorse del pianeta Terra come «un bene collettivo di cui tutti (le generazioni presenti e le generazioni future) hanno diritto di godere», che rifiuta la logica della «competizione cannibalistica» tipica del neoliberalismo e opta per una «competizione cooperativa»²³.

Ma è possibile anche tutto l'opposto. È possibile che la paura dei "barbari" (le masse di migranti che scappano dalla guerra, dalla violenza, dalla fame e dalla siccità) e i danni collaterali della globalizzazione conducano i singoli Paesi a tornare nella propria "tribù", costruendo «barriere – fisiche o metaforiche -» e rifugiandosi in santuari ritenuti sicuri, al riparo dalla volubilità dei mercati. È possibile che il commercio internazionale, a furia di picconate ad opera di politici sovranisti potenti crolli²⁴.

Sono gli uomini che decidono la direzione della storia, i destini stessi del pianeta, in un senso o in altro.

Vi è chi evoca già «la fine della globalizzazione», ma il rischio è che vadano in fumo anche le opportunità offerte soprattutto ai Paesi emergenti dalla globalizzazione stessa.

LE TECNOLOGIE DIGITALI

Quando gli algoritmi avranno estromesso gli umani dal mercato del lavoro, la ricchezza e il potere potrebbero risultare concentrati nelle mani di una minuscola élite che possiede i potentissimi algoritmi, creando le condizioni per una disuguaglianza sociale e politica senza precedenti
(Yuval Noah Harari)

Quando supera una certa misura [...] la disuguaglianza ha effetti devastanti sulla convivenza civile minando alla base sia la democrazia che il mercato.
(Vittorio Emanuele Parsi)

Un incubo o un'opportunità straordinaria?

Chi ci prospetta l'incubo di una *jobless society*, e chi - proprio di fronte a tale scenario - inneggia al paradiso imminente in cui la disoccupazione tecnologica «per quanto dolorosa» sarà considerata «il primo passo verso la liberazione dalla schiavitù del lavoro», in cui l'uomo delegherà alle «macchine non solo la fatica fisica e quella intellettuale di tipo ripetitivo, ma anche il lavoro intelligente», riservando a se stesso «la sola attività creativa»²⁵. Chi ha ragione? Hanno ragione i cantori delle tecnologie digitali sempre più spinte perché è grazie a loro che «dopo due secoli dominati dal lavoro»²⁶, potrà realizzarsi finalmente non il diritto al lavoro» che ha caratterizzato «la sua condizione industriale», il «diritto all'ozio» che segnerà «la sua

²² Vedi Ersilia Francesca, in *L'Islam non è terrorismo*, a cura di Francesco Maria Corrao, Bologna, Il Mulino, 2818, p. 66.

²³ Ersilia Francesca, *ivi*, pp. 67, 68, 70.

²⁴ Vedi le riflessioni finali di Stephen King, *cit.*, pp. 309-310.

²⁵ Domenico De Masi, *Una semplice rivoluzione*, Milano, Rizzoli, 2016, pp. 25, 33.

²⁶ *Ivi*, p. 140.

condizione post-industriale»²⁷, oppure coloro che ci mettono in guardia dagli algoritmi sempre più potenti governati dai giganti del digitale?

Scenari opposti. Chi esalta le straordinarie potenzialità democratiche sprigionate dal web e chi, invece, vede «un neofeudalesimo» al cui vertice c'è «un pugno di aziende tecnologiche americane» che «sta trascinando a forza noi tutti nell'impresa più antidemocratica della storia»²⁸, chi teme che il destino della specie deriverà «dalle azioni di una Superintelligenza artificiale»²⁹, chi paventa in futuro in cui le armi «decidono da soli quando sparare», i sistemi finanziari saranno «totalmente autonomi» e vi saranno «programmi che creano storie false e manipolatorie al di fuori del controllo umano»³⁰ e chi vede, al contrario, gli immensi benefici in termini di salvaguardia della salute (anche con il prolungamento della durata della vita), di crescita della produzione di cibo, di comunicazioni tra popoli, di vantaggi (anche in termini di comodità) per tutti.

Nulla, forse, di nuovo sotto il sole: ognuno percepisce dal punto di vista del suo osservatorio e ognuno accentua un aspetto o un altro sulla base delle proprie aspettative. È del tutto naturale l'angoscia di chi teme di perdere il posto di lavoro a causa del processo di robotizzazione in corso e di non essere in grado di riconvertirsi, come è del tutto naturale che i ricercatori digitali, alla ricerca di una soluzione per ogni problema, siano ottimisti (e, a maggior ragione, i giganti del digitale quando fiutano il business che può generare un'idea).

Pessimisti e ottimisti, *laudatores temporis acti* e fiduciosi nel progresso, difensori del proprio “particolare” e attenti al destino della collettività: è accaduto di fronte a ogni rivoluzione (economica, politica, tecnologica).

Adoratori di nuovi dèi?

Ma... siamo del tutto sicuri che la rivoluzione digitale che stiamo vivendo sia proprio confrontabile con altre rivoluzioni tecnologiche?

Le macchine, finora, hanno bruciato posti di lavoro ma ne hanno creati ancora di più, ma siamo certi che accadrà anche questa volta?

Facebook ha generato «il più grande aggregato di collaborazioni e di scambi di idee della storia»³¹, ma siamo sicuri che il web non sia «il mezzo più subdolo e nocivo per l'uomo, poiché da un lato ci illude di essere onnipotenti, disporre in pochi secondi di miliardi di informazioni sui fatti più disparati, di poter conoscere e comunicare con tutte le persone che vogliamo in ogni parte del mondo, ma di fatto ci trattiene dentro alle pareti della nostra casa, in una sorta di “gabbia invisibile”³²?

Non siamo forse in presenza (ci riferiamo sempre all'universo web) a nuovi dèi, a nuovi miti – dell'internet-centrismo, delle tecnologie sempre più smart, del “soluzionismo” – di fronte ai quali siamo prosternati, senza accorgerci che stiamo perdendo la nostra privacy, senza capire che gli algoritmi non riflettono altro che le convinzioni e gli stessi pregiudizi degli inventori, senza renderci conto che la Rete sta sempre più diventando non la «la bandiera degli oppressi» ma «un'arma del potere» e «un demone che ci esilia dalla realtà»³³, senza neppure immaginare che quanto ci raccontano i giganti del digitale – che si spacciano come “filantropi” [...] difensori dei poveri e dei deboli», coloro che «danno potere agli utenti», altro non sono che «favole»³⁴?

Fantasie tipiche degli intellettuali (Morozov in testa) oppure siamo diventati davvero degli adoratori della nuova religione della innovazione a tutti i costi, tutti prigionieri del mito secondo cui la «conoscenza» che gli imprenditori hi tech mettono a disposizione di tutti è «apolitica» a esclusivo servizio dell'umanità, tutti succubi del dogma secondo cui l'ideologia «soluzionistica» risolverebbe tutti i problemi, incluso il gigantesco problema della disuguaglianza sociale, tutti in balia delle corporation del digitale che, con la

²⁷ Ivi, p. 180.

²⁸ Evgenj Morozov (vedi Domenico De Masi, *Lavorare gratis, lavorare tutti*, Milano, Rizzoli, 2017, p. 195).

²⁹ Nick Bostrom, *Superintelligenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2018, p. 11.

³⁰ Stephen Hawking (vedi Luca De Biase, *Homo pluralis*, Torino, Codice Edizioni, 2014, p. 20).

³¹ Luca De Biase, *Homo pluralis*, cit., p. 62.

³² Paolo Ercolani, *L'ultimo Dio*, Bari, Edizioni Dedalo, 2012, p. 182.

³³ Gianni Riotta, *Il web ci rende liberi?...*

³⁴ E. Morozov, *Silicon Valley*, p. 9.

magnanimità ostentata (la messa a disposizione di tutti gratis dello sconfinato universo del web) stanno producendo una quantità abnorme di profitti in gran parte, grazie all'elusione fiscale³⁵, sottratti al fisco, in termini di entrate pubblicitarie e di vendita di informazioni, sfruttando il lavoro gratuito degli utenti e sottopagando in modo talvolta scandaloso la miriade di "contractors", in numero di gran lunga superiore rispetto ai dipendenti³⁶?

Uno tsunami che travolge anche professioni qualificate

Vere sono le paure di perdere il posto di lavoro, vere le preoccupazioni che la rivoluzione digitale evolva «più rapidamente della capacità umana di comprenderla»³⁷, vere sono le aspettative di guadagno dei giganti del web nel fiutare le idee più promettenti della miriade di startup digitali sparse nel mondo, ma non abbiamo alcuna possibilità di verificare se la Rete sia o no «l'ultima illusione, o ultimo Dio, che l'uomo si è dato per coltivare la speranza di essere onnipotente, onnisciente»³⁸.

Di sicuro non giustificati sono gli allarmismi, ma non giustificata è neppure la fiducia che tutto si risolverà nel migliore dei modi: se prendiamo in considerazione il sondaggio di World Economic Forum del 2016 apprendiamo che «i robot, l'automazione, e l'intelligenza artificiale potrebbero costare 5 milioni di posti di lavoro nelle grandi aziende delle 15 principali economie del pianeta», posti di lavoro che dovrebbero riguardare «i lavoratori d'ufficio ed in ambito amministrativo» e «le mansioni a bassa e alta qualificazione nel settore manifatturiero e delle costruzioni»³⁹. A rischio, quindi, non sono soltanto operai, ma anche amministrativi e ad «alta quotazione».

Non è questo un motivo di preoccupazione? Non preoccupa il fatto che dagli albori del XXI secolo si è registrato il «disaccoppiamento tra produttività e occupazione»⁴⁰ (la produttività continua a crescere, mentre l'occupazione rallenta)?

Non possiamo poi dimenticare che il processo di digitalizzazione in corso è solo agli inizi, se è vero che gli Stati Uniti hanno sfruttato solo «il 18% del loro potenziale dalle tecnologie digitali, mentre l'Europa ne ha sfruttati solo il 12%»: siamo agli esordi e quindi ogni ottimismo non ha ragion d'essere.

È vero che finora l'esubero del personale dell'agricoltura, quando è stata meccanizzata, ha trovato sbocco nell'industria ed è vero che l'esubero dell'industria ha trovato occupazione nei servizi, ma chi ci assicura che la rivoluzione digitale in atto consenta ancora un travaso di personale da un settore all'altro, proprio perché sta investendo massicciamente anche gli stessi servizi, anche mansioni non solo amministrative, ma tipiche delle libere professioni, quelle che da tempo rientrano in quella che si chiama *middle class*?

Non rischiamo, allora, di scivolare proprio nella *jobless society* temuta da molti e benvenuta solo da pochi intellettuali (in primis, in Italia, dal sociologo Domenico De Masi)? Tutti i comparti dei servizi sono e saranno sempre più sconvolti: stanno già scomparendo mansioni che hanno offerto a tante donne di entrare per la prima volta nel mondo del lavoro in qualità di addette alle casse dei supermercati, ai *call center* e nel ruolo di cameriere, così pure le funzioni non strettamente creative nel giornalismo, nella finanza, nel settore legale... Tutti servizi tradizionali taglieranno posti di lavoro e dove troveranno allora un'occupazione i lavoratori espulsi dalla produzione a causa di Industria 4.0, se non altro coloro che non ce la faranno a riconvertirsi? Dove troveranno un nuovo lavoro coloro che vengono a mano a mano cacciati dai servizi tradizionali? Tutti nel tempio tecnologico dei ricercatori, dei geni protesi alla ricerca di una soluzione a tutti i problemi?

³⁵ Un esempio: «nel 2015 [...] a fronte di affitti per 481 milioni di euro di cui l'azienda trattiene circa il 15 per cento, ovvero 65 milioni di utili, Airbnb ha sganciato al fisco francese la miseria di 69.160 euro» (Riccardo Staglianò, *Lavoretti*, cit., p.76). È il caso di ricordare che delle due principali sussidiarie di Airbnb, una ha «sede in Irlanda, l'altra nell'isola di Jersey, l'isoletta britannica il cui vero prodotto locale è l'evasione» (ivi, p. 193). Il rapporto Oxfam dell'aprile 2017 scrive che «Apple da sola avrebbe nascosto all'estero 181 miliardi di dollari» (ivi, p. 194).

³⁶ Un esempio: l'azienda di Cupertino «a fronte di 63.000 dipendenti può vantare 750.000 *contractors*. Persone assunte da intermediari, che si potranno tranquillamente sacrificare se le vendite di iPhone andranno meno bene del previsto. Proprio come Zara con i terzisti bengalesi, Nike con i *cuirini* pachistani» (Riccardo Staglianò, *Lavoretti*, cit., p. 165).

³⁷ Vivek Wadhava, in Luca De Biase, *Homo pluralis*, cit., p. 31.

³⁸ Paolo Ercolani, cit., p. 206.

³⁹ Birgit Mahnkopf, *Le (false) promesse di Industria 4.0*: <http://sbilanciamoci.it>, 9 ottobre 2017.

⁴⁰ Riccardo Staglianò, *Lavoretti*, cit., p. 106.